

Prefazione

Poesia e verità

di **Marco Garzonio**

Mentre volgeva al termine la fase di scrittura del film sul cardinale Martini *vedete, sono uno di voi*, Ermanno Olmi ed io ci trovammo di fronte a un problema che sembrava non offrire vie d'uscita accettabili. Io avevo annotato: «Cadono i muri, ma le divisioni restano»: c'era da descrivere il fallimento dei sogni generati, appunto, dall'abbattimento del muro di Berlino. «Già, il peccato della divisione», commentò Ermanno Olmi. Ma - obiettai io - Martini (il protagonista assoluto dell'opera che venivamo componendo, in qualche modo lui stesso guida della nostra ricerca) «fu profeta perché continuò a lavorare, senza arrendersi. Non dimentichiamo che fu lui ad ammonirci da Gerusalemme, dove si era ritirato: "Gli anziani devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita"». Olmi tacque per un istante e poi mi fulminò: «C'è una sola verità: la poesia; tutto il resto è corruttibile. La nostra esistenza è basata sulla corruttibilità. L'aveva detto anche Saba, ricordi?: "La poesia deve essere onesta"». Passò qualche momento ed io conclusi a bassa voce: «Sì, è vero: hai ragione. Capisco adesso perché p. David Maria Turoldo, ricevendo il premio Lazzati proprio dalle mani di Martini all'Ambrosianum, disse del Cardinale che era "amico dei poeti"; l'unico uomo di Chiesa cui si poteva attribuire tale e tanta corrispondenza con la poesia, perché era l'unico che, grazie anche alla pratica quotidiana della Parola Biblica, capiva le ragioni della poesia». Riprendemmo a scrivere di buona lena, in quella mattinata di fine agosto piena di sole e di verde lucente riverberato dalla distesa dei prati dell'Altopiano di Asiago, al limitare del bosco. A quel punto la tensione si sciolse. Nel film si fece strada un'improvvisa, incalzante sequenza d'immagini: le manifestazioni studentesche del nostro '68, la primavera di

Praga, le cariche della polizia, la caduta del muro di Berlino, sino al culmine di una forte, squassante esplosione nel cuore di Gerusalemme.

La poesia abitava tra noi in quei giorni. Avevo portato con me il manoscritto de *I profeti della porta accanto*, la mia seconda raccolta di versi che avrei proposto a padre Zini, Direttore di *Àncora*, una volta rientrato a Milano. In un intervallo del lavoro del film la mostrai ad Olmi. Lui guardò la copertina, strizzò gli occhi e serrò le labbra. Disse con la mimica la sua sorpresa e la sua emozione per quel titolo. Mi sentii incoraggiato a spiegargli subito da dove avevo tratto l'idea. Me lo avevano ispirato due cose che avevo letto di papa Francesco. La prima era un'omelia che egli aveva tenuto nella messa mattutina nella residenza a Santa Marta l'anno precedente. L'altro riferimento era a quanto Bergoglio aveva detto ai detenuti di Ciudad Juárez, in Messico, il 18 febbraio 2016: «Chi ha sofferto profondamente il dolore e, potremmo dire, “ha sperimentato l’inferno”, può diventare un profeta della società. Lavorate perché questa società che usa e getta le persone non continui a mietere vittime». Dissi a Olmi che in quelle parole del pontefice che veniva dalla fine del mondo avevo trovato conferma d'un tempo nuovo per la Chiesa che si riconosceva nello Spirito e nell'azione di questo più che nella componente istituzionale, organizzativa, nei fasti delle liturgie e nelle insegne del potere. Faceva capolino Martini, di nuovo, per la visione generale che ispirò il suo episcopato; in specie, Martini, il Cardinale che al carcere aveva pensato dall'inizio del suo ministero. Il giorno dell'ingresso in Diocesi chiese di passare sotto le mura di San Vittore prima di incominciare il cammino di preghiera che l'avrebbe portato da largo Cairoli in Duomo. Olmi mi guardò con un intenso cenno d'intesa ed annuì. Avevamo già completato tutta la parte del film che raccontava il rapporto speciale del Cardinale con il carcere: le messe nella Rotonda di San Vittore, gli incontri con i detenuti che dalle celle gli tendevano le mani, i colloqui con i terroristi. Non potevamo ancora sapere ciò che, sulla scia profetica di Martini,

Francesco avrebbe fatto pochi mesi dopo: dedicare a San Vittore quasi un terzo della visita a Milano del 25 marzo.

Ecco, quando Margherita Lazzati e Silvana Ceruti mi hanno benevolmente chiesto di scrivere una prefazione per questo libro di poesie mi ha preso un forte senso di pudore. Mi sono chiesto che cosa avrei mai potuto dire io che non fosse superfluo di fronte ad una raccolta poetica che è una miniera di sentimenti e di vissuti, di sofferenze e di speranze, di interiorità e di grida. Mi sono risolto ad accingermi a quella che vivevo proprio come un'impresa difficile quando mi sono affidato alle bozze, che facevo scorrere lentamente, senza sapere dove sarei arrivato e se sarei riuscito a scrivere. Ho avvertito i segni potenti della sincronicità in cui venivo coinvolto, quasi trascinato. Titoli e versi mi hanno rimandato a poco a poco ai pensieri, alle situazioni, agli incontri, al lavoro che mi hanno abitato in questi ultimi tempi. Allora ho avvertito esigente il bisogno di restituire qualcosa, di condividere una ricchezza straordinaria di esperienze che ho avuto la fortunata opportunità di vivere e che, a quel punto, non potevo tenere egoisticamente solo per me. Scrivere queste poche righe sarebbe stato il modo di corrispondere da parte mia al dono che mi veniva fatto di essere messo a parte degli esiti intensi, ricchi, profondi **prodotti dal “Laboratorio di lettura e scrittura creativa” (condotto da Silvana Ceruti e dal poeta Alberto Figliolia da molti anni generosamente), un autentico cantiere della parola e dell’espressività che riverbera** i suoi frutti non solo in chi anima tale specialissima iniziativa e vi mette l'anima, ma **irradia il** tessuto umano, culturale, spirituale **tutt’attorno**. Una provocazione a una città autoriferita, diffidente, incerta nel mettersi in sintonia con la sofferenza e con la creatività che dal patire si sprigiona perché ha paura dei sogni, dell'immaginazione, del canto libero. Una città che ha paura della poesia: della verità, della novità, della libertà che essa porta. Ecco allora che dico grazie alle amiche che mi hanno coinvolto e ai tanti autori. Da oggi posso riconoscere tutte e tutti come

Profeti della porta accanto, con gioia e speranza per ciascuno di noi e per l'intera città che sempre meno potrà cercare alibi, o distrarsi, o far finta di nulla. La verità della poesia incalza.